

Beatrice Agnello

In questi tempi scompigliati

In questi tempi “scompigliati” non è frequente vedere accostati il pensiero e la passione, come nel sottotitolo del libro di Gianfranco Perriera¹, poco più di cento pagine molto dense che suonano come uno squillo di tromba per gli stessi intellettuali, ormai affetti solo da passioni tristi, e per i molti che li considerano spocchiosi grilli parlanti e magari sperano di rimpiazzarli al più presto con l'intelligenza artificiale che, anziché farsi e farci domande scomode, risponde ai nostri quesiti consentendoci di passare rapidamente all'incasso delle sue soluzioni.

Già da molto, del resto, agli intellettuali – spesso Cassandre che additano le magagne del nostro mondo, del potere e di noi stessi, costringendoci a riflessioni malinconiche o angosciose – si vanno sostituendo gli spin doctor, esperti di comunicazione che con i loro saperi supportano il potere di chi li paga, e più o meno dotti influencer, che dai media accarezzano i nostri pensieri più corrivi. “Se vogliono contare qualcosa in una civiltà di massa, i pensatori alla massa devono piacere”, constata Perriera.

Ma quel che piace nella civiltà di massa non piace a lui, che con Francesco Bacone ritiene che l'intelletto debba “abbattere gli idola della tribù”. Infatti, nel folto indice dei nomi di intellettuali citati nel suo libro, troviamo più morti che vivi, da Adorno a Zweig, molti vecchi, come i quasi novantenni Alain Badiou e Vargas Llosa, e pochi più giovani, come Byung-chul Han, che i sessantacinque li ha già compiuti. Molto presente è George Steiner, scomparso pochi anni fa novantunenne, ma senza “Nessuna passione spenta”, come dichiara nel titolo di un suo libro.

Già, passione, perché noi, al contrario di Chat GPT, per farci delle domande e ipotizzare risposte, dobbiamo avere un impulso interiore che viene da regioni della nostra umanità non coincidenti con un'intelligenza calcolante.

Se è un sentimento la spinta vitale del pensiero, la possibilità di articolarlo sta nella padronanza del linguaggio. E anche qui son dolori. Come farsi capire, visti i dati scoraggianti sull'analfabetismo di ritorno; sull'impovertimento del lessico, sulla drastica riduzione del numero di parole che siamo in grado di comprendere; sulla miseria della sintassi che dovrebbe consentirci di mettere in rapporto le parole fra loro, dotando di senso un discorso? Ormai le frasi stanno lì, una accanto all'altra, separate da una virgola o da un punto, nella stessa solitudine ammassata di chi le usa, e la paratassi segnala non una scelta stilistica ma l'incapacità di trovare una consequenzialità fra loro. Del resto, argomentare serve poco – l'attuale politica e i media insegnano – serve piuttosto stimolare i sussulti delle pance, le paure, le suggestioni epidermiche, appellarsi agli interessi personali, corporativi, di sciame, senza una logica che connetta gli enunciati e gli esseri umani uno con l'altro.

Questo non può che far pendere la bilancia delle ambiguità della parola dalla parte dei suoi pericoli. Da sempre, gli umani “con le parole cercano di chiarire, di comprendere e d'ispirare (...) ma con le parole, anche, intorbidano, omettono, ingannano e caldeggiando i più bestiali istinti”, “La parola libera e incatena, dunque. Rende generosamente argomentativi o spietatamente impositivi”, sottolinea Perriera.

Insieme all'articolazione del linguaggio, anche la memoria del passato è in ribasso – la cancel culture è la manifestazione più estrema di questa tendenza – e non esercita più funzioni vitali come metterci in guardia da errori e orrori già avvenuti, illuminare situazioni e concatenazioni complesse, allargare la nostra comprensione di culture diverse: il presente incalza e la parola d'ordine è simultaneità, “oggi – come ha scritto Adriano Prosperi – l'Alzheimer è la malattia della nostra memoria storica”. Almeno in Occidente, poi ci sono luoghi come il Medio Oriente, dove l'incalzare del presente non cancella anzi esaspera il perpetuarsi di vendette e rancori che affondano nel pozzo del passato.

Be', l'intellettuale può sempre starsene nella torre d'avorio che sembra essergli congeniale, conservare, come un frate benedettino, un antico sapere e strutturare attraverso il linguaggio un pensiero affilato? Non secondo Gianfranco Perriera, convinto che è nella natura dell'intellettuale il rapporto con il

¹ Gianfranco Perriera, *Figure dell'intellettuale. La passione del pensare in tempi scompigliati*, Istituto Poligrafico Europeo, 2024

mondo e con l'altro: "C'è una irrinunciabile funzione civile e politica nella vocazione intellettuale, che si palesa persino quando sembra perorare la causa del nichilismo più arrendevole". L'intellettuale è pubblico per vocazione, cerca il confronto, cerca interlocutori, nei casi meno nobili cerca spettatori.

Soprattutto, l'isolamento non gli fa da protezione, il disagio dell'intellettuale in epoche di crisi culturale profonda investe dall'interno la sua stessa identità: gli avviene quello che avveniva al Lord Chandos della lettera di Hofmannsthal (1902), "ho perduto ogni facoltà di pensare o di parlare coerentemente su qualsiasi argomento (...) mi divenne gradualmente impossibile trattare temi sia elevati sia comuni (...) Provavo un inspiegabile disagio solo a pronunciare le parole "spirito", "anima" o "corpo". Trovavo impossibile, nel mio intimo, esprimere un giudizio sulle questioni della corte, i fatti del parlamento, o quel che vogliate. (...) le parole astratte, di cui la lingua, secondo natura, si deve pur valere per recare a giorno un qualsiasi giudizio, mi si sfacevano nella bocca come funghi ammuffiti".

Lo spirito di questo brano aleggia in diversi punti del libro, sebbene Gianfranco Perriera non lo citi, la coscienza del disorientamento che coinvolge una cultura intera lo porta piuttosto a guardarne i risvolti, richiamando altri autori del passato. Un risvolto è il rifugiarsi di molti intellettuali

in spazi angusti: "La specializzazione, scriveva già un secolo fa Ortega y Gasset, è la prigionia arrugginita in cui si rinchiodano i sapienti. La crisi dell'universale, del logos, contraddistingue la civiltà moderna, scriveva dal canto suo Simmel, "se si chiedesse oggi agli uomini delle classi colte sotto quali idee essi realmente vivano, i più darebbero una risposta specializzata, ricavata dalla loro professione; ma ben raramente si sentirebbe accennare ad un'idea propria del nostro incivilimento che domini sugli uomini colti nella loro totalità. Non la pluralità delle visioni, perciò, articolerebbe il pensare del moderno, ma una ridda vorticoso di specializzazioni".

In prigioni specialistiche non si sono rinchiusi invece alcuni grandi maestri, alle cui consapevolezza Perriera è debitore: "Senza un salto assiomatico verso un postulato d'esistenza del significato" – scriveva George Steiner – "è impossibile la ricerca dell'intelligibilità o persino il giudizio di valore più provvisorio". La passione di Steiner lo ha portato alla scommessa e alla scelta, a una fiducia per nulla ingenua in evidenze non argomentabili dall'intelletto astratto, piuttosto postulati vitali. Come lui, molti grandi intellettuali del Novecento, fra cui Camus, che affermava: "giudicare se la vita valga la pena di essere vissuta o se non sia meglio farla finita definitivamente è il principe dei quesiti del filosofo" e pronunciava il suo "Sì" tragico alla vita.

Quel Sì che invece non si sente di dire Cormac McCarthy, i cui ultimi personaggi – i fratelli Bobby e Alicia protagonisti de "Il Passeggero" e di "Stella Maris" – sono entrambi suicidi. Ma McCarthy aveva anticipato un assoluto *cupio dissolvi* già in una pièce del 2006, "Sunset Limited". A questa il libro dedica un'attenta analisi, evidenziando le posizioni nel dialogo dei due personaggi e ben comprendendo il nichilismo del secondo di fronte alla violenza, all'indifferenza, al vuoto del mondo.

Però il sentimento della vita di Perriera lo porta verso un'altra strada, più simile a quella del Beckett di "Finale di partita", laddove nell'insensatezza, nell'insignificanza delle parole, Hamm e Clov, confinati in un bunker, hanno ancora qualcosa di vitale, il bisogno dell'altro, di un dialogo, smozzicato per quanto sia, pur sempre un rapporto.

Si avverte l'influenza della lettura che di Beckett fa Alain Badiou: "Nel suo teatro, spiega il filosofo francese, Beckett sapeva sì cogliere i limiti del linguaggio, ma anche l'invincibilità dell'amore, di cui 'la coppia o la diade rappresentano l'unità di base'. Nell'irrinunciabilità al dialogo Badiou rileva la peculiarità del teatro del primo Beckett. La dualità, sia essa persino soltanto contesa, odio, incapacità di separarsi, riaccende di continuo il dialogo, malgrado la catastrofe. Anzi a discapito della catastrofe. Per questo il filosofo francese può concludere la sua analisi con le seguenti parole: 'Beckett ha adempiuto al suo compito. Ha disposto per noi la poesia dell'inevitabile desiderio di pensare'".

E in tempi cupi, pensare significa "Abitare il negativo": "abitatori del crepuscolo (...) devono essere gli intellettuali, di quel periodo nero fumo in cui ogni distinzione si perde e affonda nella insignificanza del tutto uguale. (...) Non devono nascondere o dissimulare la condizione tragica. È del negativo che devono saper farsi carico", "come Cassandra, il pensare deve saper guardare la catastrofe dritto negli occhi".

Il pensare in dialogo può consentire di essere “abitatori del crepuscolo” senza sprofondare nelle tenebre, è il rapporto con l’alterità che accende il pensiero “non si può amare il sapere – che si sappia o non si sappia – senza amare gli umani (...) persino sulla soglia della disperazione. Non è, sia detto a scanso di equivoci, faccenda di fede. È il ragionare stesso che, come suggerisce Hans Jonas, deve sapersi intellettualmente innamorato del fatto che l’altro sia”.

Nessun uomo è un’isola e se c’è qualcuno che lo sa bene è l’intellettuale nel suo studio, solo ma circondato da voci del mondo. Comprendere le parole di altri e raggiungerli con le proprie è il suo scopo. Dunque contribuire alla tessitura di una comunità. E a questo sforzo siamo chiamati tutti, non solo gli intellettuali, il linguaggio è quel che differenzia la nostra intelligenza da quella animale e vegetale e dalla capacità di usarlo dipende lo sviluppo pieno delle nostre possibilità.

Quindi, scrive Perriera, l’intellettuale “non tanto una guida o un esempio dovrebbe essere per gli umani, ma la meta a cui tutti dovrebbero tendere”.

E a cui dovrebbe tendere una democrazia, la cui esistenza non è possibile se i cittadini non sono in grado di scegliere sulla base di un pensiero libero e consapevole, frutto anche di un’istruzione non preposta soltanto all’acquisizione di skills utili al mercato del lavoro, ma di strumenti critici per pensare. Sembra purtroppo che il mondo vada in direzione contraria, e infatti la democrazia, come la memoria storica, come la parola, come gli intellettuali, non gode di buona salute.

Dobbiamo augurarci che richiami alla passione del pensare, al dialogo e al rapporto con l’altro come quello di Gianfranco Perriera si moltiplichino.

Io voglio aggiungere ai molti pensieri di grandi maestri che lui cita, e in piena sintonia, il richiamo forte di Albert Camus, dal discorso tenuto nel 1957, quando gli fu conferito il Premio Nobel per la Letteratura. Spesso la memoria storica ci consegna parole che potrebbero essere scritte oggi:

“Ogni generazione, senza dubbio, si crede destinata a rifare il mondo. La mia sa che non lo rifarà. Il suo compito è forse più grande: consiste nell’impedire che il mondo si distrugga.

Erede di una storia corrotta in cui si fondono le rivoluzioni fallite e le tecniche impazzite, la morte degli dei e le ideologie portate al parossismo, in cui mediocri poteri, privi ormai di ogni forza di convincimento, sono in grado oggi di distruggere tutto, in cui l’intelligenza si è prostituita fino a farsi serva dell’odio e dell’oppressione, questa generazione ha dovuto restaurare, per se stessa e per gli altri, fondandosi sulle sole negazioni, un po’ di ciò che fa la dignità di vivere e di morire.

Davanti ad un mondo minacciato di disintegrazione, sul quale i nostri grandi inquisitori rischiano di stabilire per sempre il dominio della morte, la nostra generazione sa bene che dovrebbe, in una corsa pazzica contro il tempo, restaurare fra le nazioni una pace che non sia quella della servitù, riconciliare di nuovo lavoro e cultura e ricreare con tutti gli uomini un’arca di alleanza”.